

Note di approfondimento a cura di Angela De Gaetano

Ho incontrato Oscar Wilde quando avevo sedici anni, attraverso la lettura del suo romanzo più discusso “**Il ritratto di Dorian Gray**”. Fin dalle prime pagine, sentivo in modo chiaro che quest’autore avrebbe conservato per sempre un posto speciale nel mio cuore. Ma non avrei mai immaginato, allora, che tanto tempo dopo avrei cercato, attraverso il teatro, di rendere omaggio al suo **genio**, lavorando all’adattamento di quel suo celebre racconto breve che con toni lievi sovverte una delle nostre paure più radicate: **la paura del diverso**. Oscar Wilde lo fa con amabile ironia, ponendo l’accento su alcune differenze culturali tra americani e inglesi; ma ciò a miei occhi costituisce solo la **porta di ingresso** nello spazio ben più intricato delle **relazioni tra esseri umani** e dell’essere umano con l’**ignoto**.

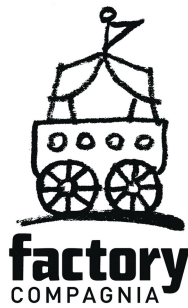
Wilde “gioca” con le atmosfere del romanzo gotico per **ribaltarne gli stereotipi**, utilizzando dettagli di stile coerenti col genere e presentandoci il **paradosso** di un fantasma **incapace** di **spaventare** le sue potenziali vittime (che, a sorpresa, invece lo destabilizzano moltissimo).

Nella riscrittura ho cercato di mantenere la **commistione degli stili** del racconto di Wilde: il gusto decadente e la vena umoristica, il tono irriverente che sembra sfidare le atmosfere misteriose di un **castello stregato**.

Fin dalla prima lettura del celebre racconto di Wilde, in cui il narratore, essendo esterno, mantiene un punto di vista neutro, la mia attenzione si è focalizzata su un componente preciso della famiglia Otis: Virginia, la secondogenita adolescente. Sono entrata in risonanza con il suo stato. Per via della sua funzione nella dinamica del racconto, ho subito sentito la necessità di dare più spazio e voce a questa fanciulla. Ho quindi rinunciato al narratore esterno, affidando l’intera narrazione al punto di vista di Virginia, che ci conduce in prima persona attraverso tutta la vicenda, che diventa la “sua” vicenda, diventando **co-protagonista** insieme al **fantasma**.

La scelta di consentire al pubblico di fare ingresso, attraverso gli occhi di Virginia, nel sinistro **castello dei mostri** (in cui i *mostri*, in questo adattamento, non hanno fattezze orrifiche e ripugnanti ma hanno i volti familiari di genitori superficiali e distratti che sembrano non amare la propria figlia) ha reso necessario costruire **nuovi dialoghi**, lavorare su un **nuovo ritmo** del **sentire** dei personaggi e ricorrere ad una loro maggiore caratterizzazione. La famiglia Otis, in questo spettacolo, non ricorre infatti a **mezze misure**, perché se volesse concederle, forse i suoi componenti sarebbero anche in grado di mettersi in ascolto **dell’elemento più sensibile** della famiglia - Virginia; forse ci sarebbe anche lo spiraglio per l’**ingresso del dubbio** e del **mistero** in un’esistenza fatta invece solo di **granitiche certezze** e di **fiducia nel progresso**. Su tutto c’è **filtro** della visione di **un’adolescente delusa** che vede i genitori così, per come la trattano (male), e che li disegna per come forse “meritano” di essere presentati. Virginia è sola e diversa almeno quanto il fantasma che, con l’arrivo della famiglia americana, viene spodestato e diventa un disadattato nel proprio castello. Virginia guarda il fantasma senza dileggiarlo e, spinta da uno slancio filantropico, comprende il senso del vagare di **un’anima tormentata**.

Rispetto al racconto di Wilde, per via delle nuove sfumature acquisite da Virginia nella riscrittura, il personaggio vive nella sua **delicata resistenza** di fronte a un palese **disamore** da parte dei genitori. Proprio questa sua ferita interiore la renderà capace di aprire un **dialogo necessario** con l’impossibile, attraverso uno slancio immaginativo e una capacità acuta di intercettare l’invisibile.



E' una creatura desiderosa d'amore inteso come finestra aperta sul mondo (naturale e, in questo caso, soprannaturale). Ho sentito, inoltre, la necessità di far entrare in questa famiglia un componente speciale, che nel racconto originale non esiste: il gatto, Gastone. Il mio desiderio era di affiancare a Virginia **uno spirito affine**, che potesse ascoltare i pensieri della ragazza e che facesse da "tramite", conducendola con le sue fughe nel mondo "di là", dal fantasma.

Un fantasma che, invece di terrorizzarla o farle del male quando si ritrova da solo con lei, le chiede solo pietà, lacrime e parole lievi di liberazione.

Un fantasma che non vuole più il male, ma il bene, pentito di ciò che commise quando era in vita, e che prova a consegnarci, negli ultimi istanti della sua **dannazione**, un messaggio forte e indelebile, ricordandoci che **l'amore può essere più forte della morte**. E che, non importa se dentro o fuori il castello dei mostri, l'unica **ombra** che può far veramente **paura** è la **mancanza d'amore**.

Angela De Gaetano